

Anteprima Il testo di Silvia Meroni

Anni di piombo: la via di Martini per curare l'Italia

di Marco Rizzi

Carlo Maria Martini entrò a Milano da arcivescovo il 10 febbraio 1980. L'8 gennaio le Brigate Rosse avevano ucciso tre agenti di polizia alla Barona; 5 giorni prima dell'ingresso, mentre Martini era in ritiro a Rho, a Monza è assassinato Paolo Paoletti, direttore dell'Icmesa, la fabbrica di Seveso della nube di diossina del '76; il 19 marzo le Brigate Rosse uccidono il giudice Guido Galli all'Università Statale, a poche decine di metri dalla Curia, da dove Martini giunge appresa la notizia; il 28 maggio la vittima è Walter Tobagi. Il 13 giugno '84 i terroristi consegnano un piccolo arsenale di armi presso l'arcivescovado di Milano: anche se non sono mancati i colpi di coda, s'avviavano a conclusione gli Anni di piombo. La consegna delle armi a Martini era frutto del dialogo da lui avviato negli anni con alcuni terroristi detenuti nel carcere San Vittore ma lo espose alla critica di trascurare, in questo modo, le vittime.

In realtà, il disegno di Martini aveva un respiro più vasto: da lui ispirato, nell'aprile 1985 il convegno della Chiesa italiana su *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* avrebbe dovuto contribuire a sanare non solo le ferite inflitte dai terroristi alla società, bensì le divisioni e le ineguaglianze che più in generale ancora la caratterizzavano. Invece, l'intervento di Giovanni Paolo II, prontamente fatto proprio dal cardinal Ruini, spostò l'attenzione sulla dimensione immediatamente politica, richiamando i cattolici all'impegno diretto in questo campo: dalla riconciliazione alla riconquista. Introducendo il volume che Silvia Meroni ha dedicato a Martini e gli Anni di piombo

(*Carlo Maria Martini e gli Anni di piombo. Le fatiche di un vescovo e le voci dei testimoni*, postfazione di Alberto Conci e Francesco Scanziani, Ancora, pp. 351, € 27, in libreria da domani), Marco Garzonio acutamente osserva come i nodi allora irrisolti sarebbero comunque venuti al pettine 10 anni dopo con Tangentopoli, quando le coscienze cattoliche risultarono impreparate al riemergere di antiche e nuove fratture, in forme certo meno sanguinose ma altrettanto laceranti.

Due sono i pregi maggiori del libro di Meroni. Anzitutto, l'uso di molte fonti inedite e soprattutto di interviste condotte dall'autrice con vittime e protagonisti ecclesiali di quella stagione, tra cui spiccano quelle di don Luigi Melesi, all'epoca cappellano di San Vittore, che chiarisce che cosa realmente sia stata la consegna delle armi a Martini, e di padre Virgilio Fantuzzi, redattore della rivista dei gesuiti «La civiltà cattolica», che ricorda come Martini dopo quell'episodio gli avesse chiesto un articolo in cui venisse chiarita la sua posizione e smentita l'accusa di essere «troppo sbilanciato sul versante dei criminali». Scriveva Fantuzzi, di fatto a nome di Martini: «Volere la pace e la riconciliazione non vuol dire mettere da parte le vittime, ma al contrario trasformare l'amore per le vittime in volontà efficace di eliminare le radici dalle quali è nata questa offesa».

L'articolo non ebbe la risonanza che meritava, come pure la costante — ma discreta e non esibita — attenzione riservata da Martini ai parenti delle vittime, ora ben messa in luce dall'autrice, che rileva anche come alcuni tratti caratteriali dell'arcivescovo potevano dare un'impressione di distacco, smentita però dagli incontri personali. In questo senso, le pagine di Meroni costituiscono una agiografia nel senso più pieno e migliore del termine, mostrando le incertezze e la sofferenza dell'uomo Martini di fronte al male, la fermezza e la fede del credente e del pastore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

